

Predicazione di domenica 18 aprile 2010 – 1 Pietro 2, 21-25

La via

L'immagine delle pecore non è molto positiva. Essere paragonati a pecore significa essere considerati stupidi, senza iniziativa, senza autonomia. Eppure è un'immagine che ritorna nella Bibbia. Innanzitutto perché le pecore, nel Medio Oriente come pure in Sardegna o in Nuova Zelanda, sono animali comuni e conosciuti. Inoltre l'immagine serve anche a esprimere una tendenza umana: quella di conformarsi al gruppo, di fare come fanno gli altri, di seguire l'opinione generale.

Carissimi, carissime, se le pecore non hanno un pastore, una guida, un guardiano, esse si smarriscono, errano, vagano senza meta. Nei due testi biblici di oggi vige la metafora delle pecore per parlare delle creature umane. E nei due testi le pecore vengono guidate da un pastore, Gesù Cristo. Ma c'è una differenza tra l'Evangelo di Giovanni e la lettera di Pietro. Nel vangelo, Gesù è il pastore e le pecore sono pecore *oggi*. Nella sua lettera Pietro dice: "Eravate come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime" (v. 25).

Il buon pastore, il guardiano delle nostre anime è *venuto*, ha toccato e trasformato le nostre vite e ora viviamo di questa trasformazione, di questo radicale cambiamento. In altre parole la lettera di Pietro prende atto delle conseguenze inevitabili della venuta di Cristo sulla nostra esistenza personale e comunitaria. C'era un prima, e c'è un adesso. Ed è proprio ai beneficiari della venuta di Cristo che Pietro si rivolge.

Stamattina mi soffermo sull'inizio del nostro testo perché questo esordio ne determina il significato. "Infatti a questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguite le sue orme" (v. 21). Mentre *prima* erravamo, vagavamo, *adesso* siamo chiamati a seguire le orme di Cristo. Mentre *prima* la nostra vita non aveva nessuna meta, *adesso* siamo sulla via, adesso abbiamo una traccia, un esempio da seguire.

Ma come ogni viaggio, il viaggio sulle orme di Cristo potrebbe nascondere trappole. Allora, per non tornare a essere erranti sulla terra, cerchiamo di capire in che cosa consiste questo camminare sulle orme di Cristo.

1. La via unica della liberazione

C'è una trappola nell'immagine del seguire le orme di Gesù. Ed è, in un certo senso, la stessa trappola di quella del conformarsi alla maggioranza. La trappola, la tentazione consiste nel copiare, cioè nel pensare che un cristiano, una cristiana possa imitare Cristo. Non possiamo imitare Cristo perché Cristo ha sofferto per noi, è morto e risorto per la nostra salvezza. La sua via è unica, la sua via non si può copiare.

Chi tra noi, chi tra gli esseri umani, sarebbe capace di soffrire in silenzio fino alla morte senza neanche essere sfiorato da un pensiero di vendetta? Chi darebbe davvero la sua vita per gli altri? Nessuno, la via di Cristo è unica ed è una via di liberazione. La sua morte ha portato il perdono dei peccati, la guarigione dal male e la libertà illimitata. In parole moderne possiamo dire che la via unica di Cristo ha trasformato e migliorato la nostra esistenza, nel senso di un cambiamento che ci ha resi più liberi, più autonomi, più responsabili perché, con Cristo, ci siamo lasciati alle spalle i dominatori, i colonizzatori, i monarchi assoluti. In senso stretto e in senso metaforico.

2. La nostra via: seguire non è imitare

La via unica di Cristo ha aperto la nostra strada sulle sue orme. Ma seguire non è imitare perché voler imitare Cristo vuol dire rimettersi agli idoli. Infatti, essendo unica la via di Cristo, chi siamo noi, anche solo per immaginare che lo possiamo copiare?

La nostra via è comune, è la via umana dei credenti che cercano di vivere fedelmente la loro appartenenza a Cristo. Questa nostra via, la definirei con due parole: felicità e libertà.

Perché la nostra via sulle orme di Cristo è felicità? Perché sappiamo di non poter imitare Cristo. Ciò significa che non possiamo imitare la sua vita, che non possiamo subire ciò che ha subito, che non possiamo soffrire le sue sofferenze. Nella cultura del nostro paese, segnata da una visione dolorista della fede, soffrire redime, soffrire vuol dire guadagnare il proprio posto in paradiso. Perciò, spesso, anche nelle strutture ospedaliere di punta, non vengono incoraggiate le terapie del dolore (cure palliative), non vengono amministrati sistematicamente farmaci analgesici, certe donne sono costrette ad attraversare l'inferno durante il parto.

Ma Gesù è venuto per guarire e ha guarito l'indemoniato e il paralitico. Il suo esempio ci mostra una meta che la modernità chiama giustamente felicità, cioè vivere con gioia i piaceri e i doni del viaggio umano, approfittare dell'incredibile ricchezza delle relazioni umane, dell'amicizia, della vita di coppia, della famiglia.

Infine, perché la nostra vita sulle orme di Cristo è libertà? Perché sappiamo di non poter imitare Cristo. Ciò significa che siamo stati liberati e quindi chiamati a libertà. Seguire le sue orme vuol dire mettersi in cammino con fiducia dietro di lui e soprattutto non temere di uscire dal coro, di non seguire le opinioni delle masse. La nostra via è una via critica, ci permette di osare, ci spinge a riflettere, a farci la nostra opinione, a valutare tutti gli elementi, ad ascoltare le voci discordanti, a cercare la giustizia e il bene degli altri.

Invio

Non siamo più pecore che si smarriscono insieme o che vanno insieme dalla stessa parte, siamo un gregge variegato, felice e libero che cammina con gioia dietro il Signore. Amen.